

Il transfert come droga

Jef Dehing, Bruxelles

Ars totum requirit hominem (1)

(1) Hoghelande, *Liber de alchemiae difficultatibus*, p. 139, citato da Jung in *La psicologia del transfert*, Milano, Il Saggiatore, 1961, p. 55.

Non credo che oggi avrei osato parlarvi della singolare affezione che colpisce gli analisti e che ho chiamato « tossicomania da transfert » se non avessi avuto occasione di parlarne prima con i miei colleghi belgi. La loro reazione mi ha permesso di credere che non ero il solo terapeuta a essere minacciato da questa assuefazione: non solo si sono riconosciuti, a vari livelli, nella mia descrizione del drogato da transfert; ma hanno anche attirato la mia attenzione su elementi che avevo lasciato in ombra. Li ringrazio in questa sede. E spero che ciò che vi presenterò non costituisca una deviazione belga!

Voglio dunque parlarvi dell'assuefazione dell'analista, drogato dai transfert dei suoi analizzandi. Non si tratta di un semplice controtransfert, dove l'analista reagisce con una modalità nevrotica al transfert del suo cliente; si tratta di un *bisogno*: l'analista ha bisogno, dipende dai transfert dei suoi clienti, come l'alcoolizzato ha bisogno di alcool, l'eroinomane di eroina. Il tipo di transfert è meno importante: ciò che importa è che vi sia transfert. Non si tratta nemmeno di una semplice fuga nel la-

vorò, tossicomania che possiamo incontrare in tutte le professioni. L'assuefazione che vogliamo descrivere è caratterizzata dalla specificità della droga: il transfert dei clienti; perciò essa può colpire i membri di tutte le professioni « che curano », ma più particolarmente gli analisti, che hanno imparato a lavorare con il transfert, a maneggiarlo. Limiteremo dunque il nostro studio agli analisti, e vedremo che la loro formazione non li mette al riparo da questa affezione ma al contrario rischia di favorirla.

In una prima parte cercheremo di descrivere l'analista drogato; questo quadro clinico vi sembrerà senza dubbio un po' caricaturale, nondimeno siamo certi che potrete riconoscervi in alcune delle caratteristiche descritte. In una seconda parte tenteremo di avvicinare l'eziologia di questa tossicomania; questo studio più teorico ci metterà a confronto con paradossi notevoli, del resto abbastanza prevedibili, dato che come dicevano già gli alchimisti, la nostra arte richiede l'uomo anima e corpo.

1. Schizzo del « drogato da transfert »

Sintomi

L'analista affetto da questa tossicomania aspetta con impazienza i suoi clienti; sopporta difficilmente i ritardi, le sedute mancate, le terapie interrotte anzitempo (naturalmente secondo il suo giudizio); si manifesta uno stato di bisogno se il cliente recalcitra a entrare nel transfert, se ha delle « resistenze » (ben fondate, d'altronde); questo stato di bisogno diventa impazienza, irritazione che può arrivare fino al rifiuto del cliente. Questo rifiuto sarà giustificato con eccellenti razionalizzazioni: ad ogni modo, se il cliente non sviluppa il transfert non è un buon soggetto per l'analisi!

Apparentemente il nostro drogato è un buon analista: lavora bene nel transfert e non fa mai acting out. Il suo solo acting out è l'utilizzazione del transfert come droga. Quando un cliente si abbandona al transfert il nostro analista è finalmente felice! Circonda

questo buon analizzando di mille piccole cure, ed è pronto ad ogni sacrificio possibile. Forse dirà ai suoi colleghi che questo o quel cliente è estremamente difficile, ingrato o esigente, ma sopporta allegramente tutte queste prove fin quando si accompagnano a quel nettare delizioso che si chiama transfert.

Gli piace molto essere per il suo cliente la sola persona importante al mondo; è geloso delle altre relazioni che l'analizzando potrebbe avere (e dirà allora che si tratta di acting out tesi a evitare il transfert), non sopporta che il cliente utilizzi droghe che potrebbero entrare in competizione con l'analisi (anche qui interpreterà il comportamento del cliente come resistenza).

Tende a esercitare un controllo sottile sul suo cliente, non tanto per il piacere che può procurare questo potere quanto piuttosto per assicurarsi la disponibilità della sua vittima.

Non permetterà mai a un suo cliente di cambiare analista; del resto è intimamente convinto del fatto che nessuno al mondo comprende il paziente meglio di lui.

Spesso vediamo il nostro drogato aumentare la dose, lavorare sempre più; disprezza ogni attività non analitica e abbandona ogni occupazione che poteva avere in ambito profano; vi dirà allora che solo il lavoro analitico ha veramente senso per lui.

È incapace di ridurre la dose quando la sua età gli permetterebbe di pensare al ritiro, e gli è estremamente difficile porre termine a una terapia.

Quando torna in famiglia, a lavoro analitico terminato, si comporta un po' come l'alcoolizzato che rientra dopo le libagioni quotidiane: oppure brontola, gira in tondo come un orso in gabbia, è sgradevole, perfino aggressivo, oppure è indifferente, apatico, assente, e s'addormenta davanti al televisore. Per i familiari questo comportamento è difficile da sopportare, tanto più perché si sentono esclusi da qualcosa di importantissimo che si svolge in un luogo ieratico, protetto dal baluardo analitico. Basta che un cliente telefoni (e lui li incoraggia) perché ritrovi d'improvviso

tutta la sua vitalità... ma non appena la comunicazione finisce egli sprofonda nuovamente nell'umore tetro.

Il nostro drogato è incapace di trarre soddisfazioni da tutto ciò che non è transfert: la sua vita coniugale, familiare, i suoi hobbies, tutto gli sembra insulso e senza interesse; come potrebbe una situazione reale entrare in concorrenza con l'indicibile sapore di un buon transfert?

Quando va in ferie (se ci arriva, o se la famiglia ce lo costringe) il bisogno si fa sentire in tutta la sua ampiezza: l'umore è pessimo, soffre di angoscia e insonnia, sogna i suoi clienti; nelle sue fantasie li vede venirgli incontro: come diavolo fanno a sopportare questa terribile situazione? Può rivolgersi allora ad altre droghe: l'alcool, le sigarette, i tranquillanti... La fine delle vacanze per lui è una liberazione; e il primo giorno della ripresa della sua attività lo ritroveremo nel suo studio, con un'ora d'anticipo, ad allineare i cuscini sul divano, a preparare le cartelle, a spiare l'arrivo dei clienti.

A volte si ha l'impressione che la droga abbia un effetto allucinogeno (benché il parere degli esperti non sia unanime a questo proposito): ecco che il nostro analista comincia a vedere cose che esistono solo nella sua immaginazione intossicata; la sua valutazione di ciò che avviene nelle analisi che conduce ne risulta gravemente compromessa: crede di capire il suo cliente quando invece è lontano mille miglia dal suo vissuto; vede transfert, ristagni, rischi di suicidio, resistenze, miglioramenti... certamente a detrimento di una valutazione realistica dell'evoluzione della terapia.

Come nelle altre tossicomanie, meritano di essere menzionati alcuni segnali di allarme: l'assuefazione è imminente quando il terapeuta ha bisogno dei suoi clienti per essere stimolato, per essere rimesso in sesto, o quando, dopo una giornata di lavoro analitico, non si sente capace di fare altre cose, o ancora quando si lamenta in maniera cronica di aver troppo lavoro e poi non fa niente per rimediare a questo stato di cose.

Evoluzione

La tossicomania può rimanere stazionaria per molto tempo; le possibili complicazioni si immaginano senza difficoltà: per l'analista, un impoverimento crescente di tutti i suoi investimenti non-analitici, per i clienti il rischio grandissimo di non finire mai, di un'analisi interminabile. Possono anche, il che non è meglio, identificarsi con l'analista e divenire a loro volta dei drogati da analisi e, chissà, da controtransfert. Se cause esterne costringono il terapeuta a sospendere l'attività è lecito aspettarsi una depressione tanto più profonda quanto più l'analista ha perduto il contatto con altre possibili fonti di soddisfazione.

Questa depressione può anche intervenire spontaneamente; come ogni depressione conterrà il germe di una possibilità di nuovo orientamento.

Trattamento

Bisogna ricorrere, nei casi gravi, alle misure severe che si rendono necessario nelle altre tossicomanie:
disintossicazione completa e astinenza totale e definitiva?

Sarebbe evidentemente un rimedio draconiano, poiché la droga costituisce allo stesso tempo il mezzo di sostentamento del drogato: la tossicomania da transfert costituisce dunque un caso del tutto particolare. Se l'astinenza è ardua per il venaio o per il padrone di un bar, tuttavia questi possono continuare a esercitare la loro professione. Si può consigliare all'ex drogato di imparare a riscoprire le soddisfazioni non-analitiche, a reinvestire il mondo che lo circonda, fuori del suo lavoro... Comunque, occorre che ci arrivi. Bisogna raccomandargli un aiuto psicoterapeutico, analitico? In questo caso dovrebbe evitare accuratamente di finire da un collega affetto dalla stessa sindrome!

E se tutti gli analisti fossero, in certa misura, dei drogati da transfert?

Ma cerchiamo innanzitutto di chiarire l'eziologia di questa tossicomania: questo forse ci permetterà di dedurre una terapia causale. E, chissà, da buoni junghiani forse scopriremo una finalità positiva a questa assuefazione.

2. *Eziologia e discussione teorica*

Struttura dello psichismo

Prima di entrare nel vivo dell'argomento, vorremmo abbozzare uno schema ipotetico dello psichismo. Questo schema si ispira sia a Jung e Erich Neumann che a Piera Castoriadis-Aulagnier (2). Questa analista parigina di formazione lacaniana descrive tre sistemi o processi di funzionamento psichico, che si susseguono nel tempo ma che, una volta messi in azione, continuano a esercitare la loro attività durante tutta la vita dell'individuo.

Ciò che caratterizza l'attività psichica, è la *rappresentazione*: vale a dire, perché ci sia vita al livello del funzionamento psichico, deve esservi rappresentato un elemento esterno. Il termine *représentation* in francese (come in italiano: *rappresentazione*) è ambiguo: indica contemporaneamente l'azione di presentare di nuovo, mediante un'immagine o una messa-in-scena (in tedesco: *Vorstellung*) e l'esercizio di un potere delegato (in tedesco: *Reprasentierung*). Ma questa ambiguità spiega la realtà: in effetti è un'immagine (o una pre-immagine, come vedremo) che rappresenta l'elemento eterogeneo sul piano del sistema psichico; ne è il rappresentante, il luogotenente. Aulagnier definisce l'attività di rappresentazione come « l'equivalente psichico del lavoro di metabolizzazione propria dell'attività organica »; questa attività è comune ai tre sistemi psichici che lei descrive, « il suo fine è di metabolizzare in un elemento omogeneo con la struttura di ogni sistema un elemento di natura eterogenea » (3).

(2) P. Castoriadis - Aulagnier, *La violence de l'interprétation*, P.U.F. Paris, Le Fil Rouge, 1975.

(3) *Ibidem*, p. 26.

Questi tre sistemi, dunque, hanno una struttura differente, e funzionano secondo un postulato che gli è proprio:

1. per il *sistema originario* tutto ciò che esiste è auto-

generato dal sistema stesso; la sua attività è in stretto rapporto con l'attività sensoriale: qui ha origine la relazione psiche-corpo. Il processo originario costituisce la modalità di funzionamento psichico del lattante, e corrisponde alla realtà unitaria primaria di Neumann: in questa fase tutto è uno: corpo, madre, Sé sono contenuti nell'Uroboros che è l'immagine per eccellenza dell'auto-generazione.

Aulagnier chiama « pittogramma » la rappresentazione del sistema originario: questo pittogramma è una specie di pre-immagine dove sono rappresentati contemporaneamente la zona sensoriale del bambino e l'oggetto esterno che vi corrisponde. L'esempio più semplice è fornito dalla coppia bocca-seno, rappresentati come autogenerati tutti e due dal rappresentante.

Un'esperienza di *piacere* si accompagna al desiderio di incorporare l'oggetto buono e anche al desiderio di investire quello che incorpora: così il pittogramma dell'amore « ha origine nell'intento unificante di Eros:

immagine di un mondo nel quale ogni oggetto tende 'a' e raggiunge il suo complemento, e vi si unisce per ritrovare una totalità perfetta >> (4). Diremmo piuttosto con Neumann: per conservare — in questa fase precoce — la totalità perfetta. L'esperienza di *dispiacere* comporta il desiderio di annientare, di respingere-fuori-di sé l'oggetto, e allo stesso tempo il desiderio di auto-annientamento (poiché il dispiacere viene rappresentato come auto-generato); il pittogramma dell'odio, che affonda le radici nell'area di Thanatos e il cui scopo è l'annientamento del desiderio e del suo oggetto. Si liberano due pittogrammi fondamentali [vediamo che una opposizione di contrari esiste fin da questo livello precoce):

(4) *Ibidem*, p. 64.

(5) Ci siamo chiesti se, in opposizione a Thanatos, non converrebbe di più parlare di Zoe = la vita, e riservare l'uso del termine

amore
Eros (5)
piacere
vita
bene

odio
Thanatos
dispiacere
morte
male

2. Il *sistema primario* si attua dal momento in cui l'incontro con la realtà esterna obbliga il bambino a rinunciare alla sua illusione di auto-generazione; la sostituisce un altro postulato: « tutto ciò che esiste è un effetto dello strapotere del desiderio dell'altro ». Si manifesta un nuovo tipo di rappresentazione: il fantasma, dove il bambino si rappresenta di fronte all'altro. Il bambino comincia dunque a liberarsi dalla relazione duale e si vede, come in uno specchio, di fronte all'altro, il che costituisce una prima triangolazione.

È evidente la relazione con lo stadio dello specchio di Lacan: la fantasia rappresenta da una parte un io immaginario (vale a dire che il bambino crede di essere l'immagine che percepisce di sé) e d'altra parte un « altro » pure immaginario e dotato di onnipotenza.

In questo stadio troviamo le immagini della Grande Madre Buona e della Madre Terribile, che perderanno la loro onnipotenza solo in modo molto graduale.

3. Il *sistema secondario* si sviluppa appena entra in causa questa onnipotenza; si presenta un nuovo postulato: « tutto ciò che esiste ha una causa intelligibile il cui linguaggio potrebbe produrre conoscenza »; la rappresentazione diventa enunciato, oggettivazione del senso, l'enunciante diventa soggetto, io.

L'inizio del processo secondario suppone da una parte lo sviluppo delle funzioni intellettuali, e dall'altra l'accesso al linguaggio. Questo linguaggio viene imposto dall'ambiente circostante, con tutti i possibili rischi di alienazione che ciò comporta.

L'enunciato, l'oggettivazione del senso, possono condurre all'ordine simbolico, che possiamo definire negativamente come l'ordine in cui l'immagine non è più confusa con la realtà, ordine dunque che ci libera dalle lusinghe dell'immaginario. Possiamo anche definirlo positivamente, con Lacan, come ordine dei fenomeni in quanto strutturati come linguaggio; quest'ordine si fonda su una legge che regola l'inserimento dell'essere umano in un ordine prestabilito.

Eros come opposizione a Logos (vedi più avanti). Nel sistema gnostico Zoe era una dea che faceva coppia con Logos.

Il complesso di Edipo è l'esempio più evidente del passaggio dall'immaginario al simbolico: il bambino apprende, non senza difficoltà, che lui non è al servizio del desiderio di sua madre e che questa non è onnipotente; scopre che è figlio di un padre e di una madre e che questa situazione non è unica al mondo; rinuncia alla sua onnipotenza e finisce per accettare che non può essere tutto per sua madre ne può avere tutto.

Ecco lo schema del funzionamento così come ce lo propone Aulagnier, e così come noi lo abbiamo metabolizzato:



Sono ancora necessarie alcune notazioni: l'originario è del tutto escluso da ogni possibilità di conoscenza diretta del soggetto; possiamo parlare del pittogramma, dargli un nome, ma questa denominazione è del

tutto relativa, e la sua natura ci risulta assolutamente indefinibile. L'irruzione improvvisa dell'originario nella zona dell'Io comporta un fenomeno emotivo che non si può dominare e che può precipitare il soggetto nel baratro della fusione o in quello dell'omicidio (6), acting out (nel vero senso della parola), profonda depressione, angoscia catastrofica, fenomeni che possiamo dire « psicotici », perché la metabolizzazione del pittogramma da parte del primario, l'immaginazione, non è stata realizzata.

Il funzionamento psichico poggia dunque da una parte su una sufficiente separazione fra i tre sistemi (Logos) e dall'altra su una sufficiente permeabilità (Eros) tra di loro, che permette il passaggio e le successive metabolizzazioni delle rappresentazioni da un capo all'altro della scala.

Questa permeabilità risulta compromessa quando i meccanismi difensivi sono troppo forti.

Sviluppiamo ora questo schema ispirandoci alla psicologia analitica. Avrete già notato l'analogia di certi aspetti descritti con il pensiero junghiano:

- l'originario corrisponde a ciò che Jung chiamava il « sistema psicoide inferiore »: sistema che si trova tra le semplici manifestazioni vitali e i processi propriamente psichici, elementi non suscettibili di coscienza (7);
- il passaggio dall'immaginario al simbolico corrisponde, in larghissima misura, al ritiro delle proiezioni: la proiezione ci fa confondere l'altro con l'immagine proiettata, il ritiro della proiezione ci permette di vedere l'altro come altro; gli alchimisti lo sapevano già: essi distinguevano la vera immaginazione (che conduce al simbolico) da « quella fantastica » (8);
- Jung chiamava « appercezione » un processo mediante il quale il soggetto coglie coscientemente e si rappresenta un nuovo contenuto da parte della coscienza; questa era per lui « un trasformatore del quadro istintuale originario » (9),

(6) P. Castoriadis - Aulagnier. *La violence de l'Interprétation*, cit., pp. 68-69.

(7) C. G. Jung, « Riflessioni teoriche sull'essenza della psiche », in *La dinamica dell'inconscio*, (Opere, 8), Torino, Boringhieri, 1976, pp. 196-197.

(8) C.G. Jung, *Psicologia e alchimia*. Roma, Astrolabio, 1950, p. 283.

(9) C. G. Jung, « Riflessioni teoriche sull'essenza della psiche », cit., p. 219

Questo schema del funzionamento psichico porta, per Aulagnier, all'inserimento del soggetto nella struttura sociale prestabilita; che ne è dell'individuazione, o, per formulare in altro modo la domanda, come si esprimeranno gli archetipi, come eserciteranno la loro azione?

Notiamo innanzitutto che lo stesso sviluppo dei sistemi descritti è determinato dalle forze archetipiche:

la coscienza si sviluppa dall'inconscio, sottesa da questo.

Se consideriamo l'archetipo come un *pattern of behaviour* potenziale, innato allo stesso titolo dell'istinto, la sua espressione deve partire da quella misteriosa zona limitrofa del corpo che abbiamo chiamato originaria o psicoide inferiore. La prima rappresentazione dell'archetipo sarebbe dunque il pittogramma; se irrompe nel conscio sotto questa forma, provoca un'esperienza « psicotica » la cui numinosità è intollerabile per il soggetto, destrutturante per la coscienza (il che non è necessariamente negativo!).

L'altra possibilità, meno drammatica, è che il pittogramma venga metabolizzato dal primario, per presentarsi al soggetto sotto forma di fantasia, di messa in scena, di *immagine*.

Questa immagine a sua volta può diventare una trappola immaginaria (e spesso lo è!); essa può anche essere metabolizzata dal secondario e accedere all'ordine simbolico: vale a dire che eventualmente può esserne liberato il senso di cui essa è portatrice; perciò la psicologia analitica raccomanda *l'Auseinan-dersetzung* (confronto) con queste istanze immaginarie, cosa che implica allo stesso tempo distanziamento e dialogo. Il simbolo diventa allora una rappresentazione pittografica, che esprime un *pattern of behaviour*, messa in immagine e ricevuta dal soggetto come *immagine portatrice di senso*, senso che resta da liberare con l'interpretazione.

Questo potrebbe condurre allora a una nuova struttura: la dimensione spirituale, o il sistema psicoide superiore, il cui postulato potrebbe essere formulato più o meno così: « esistono delle forze che sfuggono

alla comprensione, che trascendono le possibilità di apprendimento della coscienza umana, e che tuttavia dirigono lo sviluppo e il funzionamento psichico ». La limitazione della coscienza deriva principalmente dal fatto che essa distingue, o, come dice Jung, deve « separare i contrari e precisamente *contra naturam* » (10); « nulla di ciò che esiste potrebbe venir riconosciuto se non esistesse una psiche in grado di riconoscerlo... La coscienza però afferra soltanto una parte della sua propria essenza, poiché essa è soltanto il prodotto d'una vita psichica che, come preconcio, rende appena possibile la presa di coscienza. Benché la coscienza non faccia che cadere preda dell'illusione di sorgere da se stessa » (illusione immaginaria per eccellenza!) « pure la conoscenza scientifica sa che ogni coscienza è basata su premesse inconce, dunque su una specie di "prima materia" ignota, a proposito della quale gli alchimisti fanno tutte le affermazioni che si potrebbero fare, diciamo a proposito dell'inconscio. Per esempio che la "prima materia" proviene da quel monte nel quale non esistono distinzioni » (11).

(10) C. G. Jung, *Psicologia e alchimia*, cit., p. 37.

Per la sua stessa costituzione l'io cosciente si trova radicalmente tagliato da ogni possibile conoscenza dell'inconscio da cui proviene, e che continua a servirgli da base.

(11) *Ibidem*, pp. 467-468.

È dunque necessaria una zona intermedia che permetta lo scambio tra l'io cosciente e gli strati più profondi dell'inconscio; questa zona intermedia è costituita dal processo primario e dall'immaginario, nella misura in cui l'immagine è integrata al livello simbolico come portatrice di senso.

Jung parla di questo *regno intermedio* (12) tra la materia e lo spirito, e lo collega a l'*imaginatio* che permette « una realizzazione di questi contenuti dell'inconscio che sono 'extra naturam', cioè non dati nel nostro mondo empirico, dunque un a priori di natura archetipa. Il luogo oppure il medium della realizzazione non sono né la materia né lo spirito, bensì quel regno intermedio di realtà sottile, che può essere espressa in modo sufficiente unicamente per mezzo del *simbolo*. Il simbolo non è né astratto né concreto,

(12) *Ibidem*, p. 304.

(13) *Ibidem*, pp. 307-308.

né razionale né irrazionale, né reale né irreale » (13). Il concetto junghiano di regno intermedio non è del tutto estraneo a quello di zona intermedia di Winnicott, che parla anche di spazio potenziale o transizionale e che soprattutto ha studiato questa zona intermedia nella sua origine, vale a dire nell'interazione tra il bambino e la madre, al momento appunto dell'avvento del processo secondario.

La situazione analitica

Eccoci dunque muniti di uno schema per ritornare al nostro punto di partenza: la situazione analitica, dove troviamo due individui, cliente e terapeuta, che funzionano tutti e due psichicamente secondo questo schema ipotetico.

Che cosa spinge i due protagonisti? Ciò che spinge *il cliente* è sempre una sofferenza cosciente che egli spera di poter alleviare mediante l'analisi:

- sofferenza psicosomatica: se l'elaborazione dell'immaginario è bloccata, manca la metabolizzazione del pittogramma e può esservi come un riflusso verso il corpo che si esprime in turbe funzionali;
- sofferenza di origine « pregenitale », turba narcisistica, o addirittura psicotica, se gravi perturbazioni hanno avuto luogo prima dell'entrata in funzione del primario, che determina una incidenza troppo importante e troppo precoce del pittogramma Thanatos al livello dell'originario;
- sofferenza « nevrotica » se il soggetto non ha potuto liberarsi dalle trappole dell'immaginario, e continua a proiettare imago parentali onnipotenti sulle persone che lo circondano;
- sofferenza causata da turbe del funzionamento intellettuale, difficoltà di concentrazione o di memoria; queste turbe derivano spesso da uno sviluppo precoce del sistema secondario, a fini difensivi o al servizio di un « falso-self »;
- infine sofferenza spirituale, se gli è impossibile

entrare in questa dimensione, sia perché dà troppo valore al suo lo cosciente e al « senso >> che gli propone il suo ambiente socio-culturale, sia perché lo spaventa il confronto con i messaggi paradossali portatori di un Senso spirituale.

E il terapeuta? Diremmo che sono le stesse ragioni che non solo hanno costituito la motivazione della sua analisi personale e della sua formazione analitica, ma che continuano a sottendere la sua attività terapeutica lungo tutta la sua esistenza. Per di più, come giustamente ha notato Michel Neyraud (14), il controtransfert dell'analista precede il transfert del cliente. Il che porta alla situazione paradossale del terapeuta che in qualche modo ha bisogno del cliente prima che questi abbia bisogno del terapeuta. Il transfert, dunque, va ad insediarsi fra i due protagonisti: « Non è certo esagerato ammettere che la quasi totalità dei casi che esigono un trattamento prolungato gravitano intorno al fenomeno del transfert », per usare le parole di Jung (15).

(14) M. Neyraud, // *transfert*, Roma, Astrolabio, 1975.

(15) C.G. Jung, *La psicologia del transfert*, cit., p. 9.

Non staremo qui a fare la differenza tra il transfert e il controtransfert, essendo in fondo quest'ultimo solo un transfert a un transfert.

Definiremo il transfert come l'insieme di tutte le possibili interazioni tra i due psichismi presenti, a tutti i livelli possibili.

Il transfert è ampiamente favorito dal quadro analitico, che crea una situazione particolare, che per così dire invita alla regressione . Come elementi Eros della situazione analitica citiamo la regolarità delle sedute, la disponibilità del terapeuta, il suo benevolo ascolto, lo sforzo per comprendere il cliente; l'analisi si svolge in un'atmosfera tranquilla, protetta. Logos vi si trova rappresentato dalle regole che ordinano la cura:

orari, onorari, astensione da acting out, limiti che circondano il bagno alchimistico nel quale l'avventura potrà aver luogo.

Questi elementi Eros e Logos invitano, dicevamo, alla regressione; assicurano l'*holding* di cui il cliente ha bisogno per poter affrontare la sua « prima materia », la situazione uroborica del mondo matriarcale originale; può farlo con la speranza di poter infine meta-

bolizzare delle esperienze infantili traumatiche, può pure esservi condotto dalla necessità di ritrovare in quegli strati profondi le forze arcaiche dell'inconscio, sia che ne senta vivamente il bisogno, sia che esse stesse si impongano.

(16) C.G. Jung, *Psicologia e alchimia*, cit., p. 366.

(17) *Ibidem*, p. 299.

(18) *Ibidem*, p. 108.

(19) C.G. Jung, *La psicologia del transfert*, cit., p. 10.

Jung conosceva bene l'affascinante richiamo (16) dell'originario, quelle « orribili tenebre della mente » di cui parla l'Aurora *Consurgens* (17); « Dioniso significa l'abisso della dissoluzione appassionata di ogni particolarità umana, nella divinità animale dell'anima primordiale — un'esperienza benefica e terribile... » (18). Ecco a cosa può condurre il transfert, che « può essere paragonato a quei medicinali che su alcuni agiscono come rimedi, su altri come un vero e proprio veleno » come dice ancora Jung ne *La psicologia del transfert* (19).

Sembra proprio che si riferisca al transfert che provoca un'attivazione del sistema originario. L'irruzione del pittogramma nella situazione analitica è spesso accompagnata da profonda depressione, da angoscia panica, indescrivibile, o al contrario da stupore, estasi, beatitudine perfetta del paradiso infine ritrovato; confronto drammatico con il bene e il male nelle loro forme più arcaiche, essendo necessario a tale lavoro tutte le facoltà di metabolizzazione di cui terapeuta e cliente sono capaci. Possiamo solo sperare che l'analista, per la sua formazione, sia un po' più preparato del suo cliente, e possa aiutare quest'ultimo a integrare l'esperienza.

(20) *Ibidem*, p. 40.

La realtà unitaria primaria del processo originario può anche essere resa di nuovo attuale in modo cronico, con l'impianto di una relazione fusionale il cui senso si perde nei meandri dell'immaginario. Jung parla di quella atmosfera illusoria la quale da origine a costanti fraintendimenti ed equivoci o, viceversa, crea l'illusione di un'armonia addirittura sconcertante... » (20).

Se teniamo presente che ogni tossicomania è sottesa dal desiderio di ritrovare la pienezza uroborica della realtà unitaria, capiamo ora a che pericolo si espone l'analista. Ecco che la sua professione gli dà l'occasione di ritro-

vare quel paradiso perduto, soprattutto con quei clienti privilegiati che hanno un transfert « profondo »; ecco che il suo stesso mestiere gli procura la droga, in modo sottile e socialmente del tutto accettabile, mentre nella sua formazione ha imparato come distillare la droga. E non dimentichiamo che la scelta di questa particolare professione si basa su motivazioni che possono solo accrescere i nostri sospetti!

Paradiso perduto, dicevamo, ma anche, come in ogni tossicomania, gioco pericoloso con Thanatos, i cui effetti distruttori rischiano di sorgere in ogni momento.

E l'immaginario appare dappertutto, spesso là dove meno ce lo aspettiamo: il più esaltato impeto pseudospirituale può camuffare la più profonda miseria nevrotica; a questo livello noi junghiani siamo più minacciati dei nostri fratelli freudiani: accettare la dimensione spirituale comporta il rischio di vederla recuperata dall'immaginario. Allo stesso modo, l'attenzione che dei neo-freudiani come Winnicott accordano ai bisogni pregenitali dei loro clienti, bisogni del tutto legittimi e degni d'interesse, li espone al pericolo di perdersi nei dedali immaginari della relazione duale.

Si comprendono le riserve e la prudenza di Freud, che, almeno negli scritti, raccomandava la più totale astinenza, al fine, evidentemente, di allontanare l'immaginario (che d'altronde pare confondesse con la dimensione spirituale), con il rischio di vederlo riapparire al livello della teoria, e di divenire drogato dal transfert del cliente che da modo di confermare questa teoria.

Notiamo per inciso che l'immaginario rischia di contaminare ogni tentativo di teorizzazione psicologica, essendo questa sempre il prodotto delle metabolizzazioni psichiche del suo autore, metabolizzazioni che portano a una oggettivazione del senso più o meno riuscita.

Come uscire dalla trappola dell'immaginario nel nostro lavoro analitico, senza dover chiudere bottega? Utilizziamo un'ultima volta il nostro schema come fosse una mappa: se da una parte l'efficacia terapeutica esige la possibilità di regressione a livelli pro-

(21) C.G. Jung,
Psicologia e alchimia,
cit., p. 48.

fondi quanto il sistema originario, essa esige d'altra parte l'integrazione dei contenuti inconsci attivati:

immaginazione e soprattutto oggettivazione del senso. Diremmo che soprattutto il passaggio dall'ordine immaginario all'ordine simbolico, costituisce l'ostacolo imprevisto di questa metabolizzazione. Jung lo diceva alla sua maniera: « La premessa di ciò è naturalmente che l' "artifex" non si identifichi con le figure del suo 'opus', ma che le lasci nella loro forma oggettivamente impersonali... » (21). Finché l'analista crede di essere queste figure, la cui immagine è proiettata su di lui, resta preso dall'immaginario, mentre la sua più grossa responsabilità consiste nel mantenere l'ordine simbolico, il che implica la rinuncia alle soddisfazioni immaginali. Allo stesso tempo questa è la migliore terapia della tossicomania da transfert.

Terapia che va sempre rinnovata, perché l'accesso all'ordine simbolico non si acquisisce mai in modo definitivo.

Non priviamoci dei mezzi di cui disponiamo per rimettere continuamente tutto in discussione. Un terapeuta, che nell'analisi di una giovane seducente signora si era impantanato in una relazione simbiotica che impediva qualunque possibilità di progresso, sognò che si trovava in una stanza insieme a questa affascinante persona; l'atmosfera era felpata, raffinata... Baudelaire avrebbe detto:

« Là, tutto è ordine e bellezza lusso,
calma e voluttà... ».

Da buoni amici, comunque: anche nel sogno nessun acting out. Ma ecco che la porta si apre, entrano la moglie e i quattro figli dell'analista (in realtà ne ha solo due). Questi ultimi sono particolarmente rumorosi e sconvolgono il quadro idillico in modo irrecuperabile. L'analista, fuori di sé dalla rabbia, cerca di ridurli al silenzio, di farli uscire, invano...

Senza voler escludere altre possibili interpretazioni, noi pensiamo che questo sogno denunci, non senza un certo *humour*, la trappola immaginaria che non

regge all'irruzione di quattro sanissimi ragazzi pieni di vitalità!
Non parliamo della moglie del terapeuta; naturalmente è più difficile idealizzare, e soprattutto idealizzare il partner con cui si divide la vita di tutti i giorni. Invece, la situazione protetta dell'analisi, proprio perché non sono presenti le contingenze della vita quotidiana, favorisce pericolosamente lo sviluppo di un ambiente di cultura immaginaria.

E allora, che l'analista non fugga queste prove della realtà, la vita familiare, coniugale, gli amici... E soprattutto sia consapevole del fatto che la cornice analitica non è la cornice familiare.

Che cerchi con i suoi colleghi di non lasciarsi intrappolare in un immaginario collettivo dove ci si riempie di sottili teorie sulla pelle dei clienti (che non stanno là per difendersi!).

Infine, che non smetta mai il suo personale cammino. « Individuazione » è una parola grossa che rischia di fuorviarci verso un ideale immaginario se dimentichiamo che questo processo ha sempre e necessariamente due aspetti: « da un lato esso è un processo d'integrazione interiore, soggettivo, dall'altro però un processo di relazione oggettivo altrettanto essenziale » (22). Jung ci ingiunge di non perdere di vista questi *due* aspetti.

(22) C. G. Jung, *La psicologia del transfert*, cit., p. 107.

Solo così l'esperienza analitica avrà la possibilità di giungere a termine; speriamo, per finire in compagnia di Jung e Nietzsche, che sia davvero: « una discussione umana tra lo e Tu, e Tu e lo, al di là di qualsiasi pretesto troppo umano » (23).

(23) C. G. Jung, *Psicologia e alchimia*, cit., p. 17.

Trad. di PAOLA FRANCO MAGLIANO